

► **“Il figlio delle sorelle”**
di Leonardo G. Luccone
«Un protagonista instabile. Sarà la figlia a prenderlo sulle spalle»

ALESSANDRA FASSARI

Esiste un labile ma insistente fil rouge che da Pirandello giunge a Bauman nel disintegrarsi della società, dalla finzione del mascheramento allo svelamento di una follia sempre più pura e reale. Nella liquidità del postmoderno, in cui ci ritroviamo naufraghi privi di appigli, illusi dall'agio del sentirsi a disagio, si identifica il fattore identitario dell'essere uomo. Sono questi i presupposti de **“Il figlio delle sorelle”** (Edito da **Ponte alle Grazie**, pagg. 208, 16,00 euro), il nuovo romanzo di Leonardo G. Luccone, scrittore, critico e talent scout. Un racconto «ossessivo, carezzevole e perturbante», come lo ha definito lo stesso autore, un coro di voci femminili che si affastellano in dialoghi convulsi e prepotenti nella debole mente del protagonista senza nome, divorato dallo sfinitimento, perso nel vuoto della sua stessa isterica solitudine.

Un romanzo che già dal titolo si presenta alquanto complesso, “Il figlio delle sorelle”, a cosa si riferisce?

«Il titolo ci fa entrare nell'ossessione, nella paranoia. Chi è il “figlio delle sorelle” se poi è nata una bambina? Chi sono le sorelle? Perché ci sono così tante sorelle? Quando si è figli? Il romanzo prova a rispondere a queste domande».

A fronte delle tante donne vocianti si percepisce un uomo solo e fragile che nulla ha più a che fare col pater familias della tradizione occidentale, è questa la chiave di lettura che vuole dare?

«Non voglio dare nessuna chiave di lettura. Per me le famiglie sono quello che diventano. In questo romanzo le famiglie sono tutte frantumate, sfilacciate, manchevoli».



Una famiglia liquida

«La Sicilia è l'alveo del mito, il serbatoio archetipo dei rapporti familiari. Volevo reinterpretare il mito di Persefone, tornare al lago di Pergusa»

Come e quando crede che sia avvenuto questo ribaltamento di ruoli?

«Non so dire se ci sia stato un ribaltamento dei ruoli. Credo che patriarcato (o tendenze al machismo, alla prepotenza o alla subordinazione) e matriarcato convivano. Ormai in nessuna famiglia contemporanea si osserva la nettezza di atteggiamento che c'era molti anni fa; sono però le conseguenze che devono farci riflettere. A mio parere la chiave sta nell'atteggiamento, nell'educazione, nel linguaggio. Ecco, ne “Il figlio delle sorelle”, cerco di penetrare le smagliature della lingua quando si confronta con questi temi e mostro quanto sia difficile parlarne. Il linguaggio diventa insufficiente, come quando Dante si avvicinava a Dio».

Nella confusione fra finzione e realtà, possiamo avere sentore di un dramma dal sapore pirandelliano?

«Le domande sull'identità che si è posto Pirandello sono ancora le domande centrali dell'uomo. Il protagonista si chiede in continuazione: “Chi sono io?”, “chi sono io in questo mondo in relazione agli altri?”. La risposta non è univoca, anzi è relativa e perfino mutevole».

Sembra di essere catapultati all'interno di una delle tante famiglie “allargate”, ma non è forse così allargata da essersi dissolta? Non è forse così allargata da aver perso persino l'essenza etimologica e sociale del termine?

«La famiglia è sempre più allentata, liquida, per usare un termine introdotto da Zygmunt Bauman, e questo implica che gerarchie e rapporti sono meno saldi e si ridefiniscono a seconda dei casi e delle persone. Di certo la tendenza è all'in-

frammento dei rapporti di forza tradizionali. Genitori più smarriti e meno impositivi».

Se da un lato il rapporto fra partner sembra sgretolarsi, quello padre e figlia si salva?

«Credo di sì. Sabrina e il protagonista hanno una necessità genuina di recuperare il tempo perduto. Vogliono costruire qualcosa di solido perché ne hanno bisogno. Sarà Sabrina a guidare questa crescita, prendendo il padre sulle sue spalle».

Come mai ha scelto la Sicilia come meta del viaggio che il protagonista fa con la figlia Sabrina?

«La Sicilia è l'alveo del mito, il serbatoio archetipico dei rapporti familiari. Volevo reinterpretare il mito di Persefone e Demetra e avevo bisogno di tornare alla fonte, anzi al lago di Pergusa».

Tre aggettivi per definire il suo libro?

«Ossessivo, carezzevole, perturbante».

Tre colori?

«Ne bastano due: il verde della lucina che ha tanto ruolo nella testa del protagonista e il rosso sfumato del lago di Pergusa».

